

## L'obbedienza del Figlio

Ebrei 5,7-9

[Cristo]<sup>7</sup>nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a colui [Dio] che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. <sup>8</sup>Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì <sup>9</sup>e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

Questo brano appartiene alla seconda sezione della lettera agli Ebrei (Eb 3,1-5,10), quella cioè in cui l'autore introduce il tema del sacerdozio di Cristo, mostrando come esso debba essere compreso specialmente a partire dal suo atteggiamento nei confronti di Dio e di tutta l'umanità. Per illustrare questo concetto egli propone una definizione di sacerdote quale emerge dall'esperienza del popolo ebraico e poi la applica a Cristo (5,1-10). La liturgia omette la descrizione del sacerdozio levitico e le affermazioni riguardanti la chiamata di Cristo come sacerdote, proponendo soltanto i versetti riguardanti la sua solidarietà con gli uomini e la sua obbedienza a Dio.

La solidarietà di Cristo con l'umanità appare dal suo atteggiamento nei confronti della morte: «Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a Dio che poteva liberarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito» (v. 7). In Israele il sacerdozio era un onore, per ottenere il quale parecchi erano disposti persino ad affrontare aspre guerre. Il sacerdozio di Cristo invece è tale che neppure l'unico abilitato ad esercitarlo aveva il desiderio di accedervi perché implicava già in partenza l'identificazione con la vittima, e quindi la totale offerta di sé al Padre; l'onore certamente sarebbe venuto con l'ingresso nei cieli, ma la via per accedervi passava per la croce. È questo che ha spaventato Cristo stesso quando stava ormai per raggiungere il culmine del suo compito sacerdotale.

Egli infatti, giunto al termine della sua vita terrena «offrì» (*prosenenkas*) a Dio preghiere e suppliche. Questo verbo è il participio aoristo di *proserō*, il verbo tecnico con cui indica solitamente l'attività sacrificale propria del sacerdote («offrire in sacrificio»; cfr. 5,1.3; 8,3) e l'offerta che Cristo ha fatto di se stesso sulla croce (cfr. 7,27; 9,14.28). Prima che sulla croce, la sua offerta sacrificale ha avuto dunque luogo nella preghiera, accompagnata da «forti grida e lacrime», che ha rivolto al Padre. Con l'espressione «preghiere e suppliche» l'autore si riferisce quasi certamente a quelle che Cristo ha elevato a Dio nell'orto degli Ulivi (cfr. Mc 14,33-36 par.). Nei vangeli si dice che la preghiera di Gesù è stata molto accorata ma non si accenna a «forti grida e lacrime»: è chiaro quindi che l'autore di Ebrei, pur avendo in mente i fatti accaduti nel Getsemani, non si riferisce ai vangeli scritti, ma alla tradizione orale, che egli ha ulteriormente drammatizzato. Inoltre, mentre nel racconto evangelico Gesù chiede espressamente di essere liberato dalla morte, qui l'oggetto della preghiera resta implicito nel fatto che egli si rivolge a colui che poteva liberarlo (*sōzein*, salvare) dalla morte.

Più difficile da spiegare è il significato della frase «fu esaudito per la sua pietà (*apo tēs eulabeias*, Vg: *pro sua reverentia*)». Se con la sua preghiera Gesù voleva ottenere di essere liberato dalla morte, di fatto non è stato esaudito, come appare chiaramente dal racconto evangelico. Perciò alcuni studiosi hanno supposto che nel testo originale fosse scritto che egli «non» fu esaudito, sebbene fosse figlio di Dio; in seguito il «non» sarebbe stato eliminato per motivi dottrinali. Questa ipotesi però non è accettabile, in quanto non è suffragata da testimonianze o varianti di codici; inoltre, essa toglierebbe non poco alla drammaticità del testo e alla sua densità teologica. Altri invece, facendo leva sul fatto che il termine *eulabeia* significa anche «timore», «paura» (cfr. Eb 12,28), traducono così il passo: «... fu esaudito (venendo liberato) dalla paura (della morte)».

È probabile che l'autore non intenda semplicemente la morte fisica, ma il tipo di morte affrontata da Cristo. Questi ha voluto partecipare alla comune condizione umana «per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (2,14-15). La paura della morte è intesa qui come lo strumento mediante il quale gli uomini sono tenuti sotto la schiavitù del diavolo, e di conseguenza riguarda direttamente solo i peccatori (cfr. Sap 2,24; 3,1). Da questa morte Cristo è stato effettivamente liberato non solo perché Dio gli ha dato la forza per superare la prova, ma anche e soprattutto perché si è servito della sua morte fisica per eliminare la morte stessa in quanto realtà strettamente collegata con il peccato, trasformandola in un grande gesto di affidamento a Dio.

L'autore fa poi questa riflessione: «Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì» (v. 8). L'«obbedienza» (*hypakoē*) che Cristo imparò dalla sua sofferenza consiste nell'adesione radicale al progetto di Dio, che lo ha guidato nelle scelte decisive della sua vita. La sottomissione alla volontà del Padre viene presentata spesso nel NT come un aspetto caratteristico del comportamento di Gesù (cfr. Mc 14,36; Gv 4,34; 10,18). Paolo in modo speciale sottolinea come l'obbedienza di Cristo si sia manifestata nella sofferenza della morte (cfr. Fil 2,8; Rm 5,19). Ma ciò che la lettera agli Ebrei mette maggiormente in luce, in piena sintonia con il racconto evangelico della passione, è il fatto che questa obbedienza non è stata spontanea e quasi scontata, ma ha richiesto una notevole dose di impegno e di fatica per superare la naturale paura della morte. L'aspetto più specifico del sacerdozio di Cristo sta quindi nell'accettazione libera, anche se sofferta, della morte, che certo non è stata voluta dal Padre, ma imposta dalle scelte concrete da lui fatte in sintonia con la missione da lui ricevuta.

Dall'esperienza terrena di Cristo l'autore ricava questa conclusione: «Reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (v. 9). Proprio a causa della sua obbedienza Cristo «fu reso perfetto» (*teleiōtheis*). Nell'AT l'appellativo di «perfetto» (ebr. *tamîm*) compete non a Dio, ma all'uomo che adempie tutto ciò che, in campo morale o rituale, è richiesto per poter accedere a Dio (cfr. Gn 17,1; Dt 18,13; 2Sam 22,26). Il verbo *teleioō*, "perfezionare" è molto importante per l'autore della lettera agli Ebrei, che lo usa ben nove volte, delle quali tre applicato a Cristo (2,10; 5,9; 7,28) come espressione dell'opera di Dio in lui. La «perfezione» ottenuta da Cristo non deve però intendersi in senso morale: essa è piuttosto quella che gli deriva dall'aver raggiunto il «fine» (*tēlos*) della sua esistenza terrena, cioè dall'attuazione della salvezza che il Padre aveva progettato di realizzare per mezzo suo in favore degli uomini. L'obbedienza di Cristo ha come risultato la salvezza eterna di tutti coloro che «gli obbediscono». Obbedire significa qui accettare la totalità del messaggio di Cristo, ma soprattutto seguire l'esempio che egli ha offerto a tutti nel suo affidarsi all'amore del Padre, anche quando poteva sembrare che il Padre l'avesse abbandonato (cfr. Mc 15,34). Il Padre dal canto suo ha talmente accettato l'offerta sacrificale di Cristo da proclamarlo, proprio in virtù di essa, «sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek» (cfr. v. 10).

L'autore della Lettera agli Ebrei si è assunto l'arduo compito di presentare la vicenda umana di Gesù in termini sacrificali. Il concetto di sacerdozio, quale di fatto si ricava sia dall'AT che dalla più normale esperienza religiosa, implica la possibilità di compiere un'efficace mediazione tra Dio e gli uomini. La mediazione perfetta però esige che il sacerdote sia veramente rappresentativo delle due parti in causa: solidale con Dio e al tempo stesso con gli uomini. In questo senso Gesù rappresenta il sacerdote ideale, perché è il «figlio di Dio» (Eb 4,14; 5,8), «che ha attraversato i cieli» e gode di una potenza di intercessione infinita presso «il trono della grazia» (4,16); ma nello stesso tempo si è fatto simile a noi, «essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (4,15). La prova più

grande (che è stata anche una forte tentazione), a cui è stato sottoposto Gesù nel suo radicale assimilarsi agli uomini, è la morte. Nell'accettazione, pur sofferta, della morte Gesù realizza il massimo di amore verso Dio e verso gli uomini. Verso Dio tale amore si manifesta in forma di radicale «obbedienza» (5,8); verso gli uomini assume i caratteri della più totale «condivisione». È questa la radice profonda del suo sacrificio, che appare quindi non come un gesto rituale ma come una scelta di vita in cui l'amore di Dio si attua mediante la solidarietà con tutto il genere umano.